



ORDINES

Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee

ISSN 2421-0730

NUMERO 2 – DICEMBRE 2018

PAOLA CHIARELLA

**Senso ed efficacia del ragionamento
morale**

*K. BAIER, Il punto di vista morale. Una base
razionale per l'etica, a cura di Maria Zanichelli,
Rubbettino, Soveria Mannelli 2018*

PAOLA CHIARELLA*

Senso ed efficacia del ragionamento morale

K. BAIER, *Il punto di vista morale. Una base razionale per l'etica*,
Rubbettino, Soveria Mannelli 2018

Il volume di Kurt Baier *Il punto di vista morale. Una base razionale per l'etica* (a cura di Maria Zanichelli, Rubbettino 2018) propone una approfondita riflessione sulla natura dei giudizi di valore delineando una metaetica moderatamente cognitivista in cui il piano dei fatti si ricompone con quello delle ragioni per l'azione. Nell'introduzione, il discorso morale si presenta a tratti "respingente" poiché nell'esprimere giudizi morali, nel muovere accuse o rimproveri, si ha l'impressione che prevalgano certi toni moralizzatori poco adatti alla ricerca di ragioni, piuttosto adatti a difendere posizioni preconette e personalmente vantaggiose.

Partendo dall'assunto in base al quale «una caratteristica rilevante della morale è il fatto di richiedere sacrifici sostanziali», il discorso morale deve essere in grado di fornire adeguate garanzie che essi siano «necessari e giustificabili». Se si è in grado di farlo, sfumano le asperità respingenti e si salva la morale dal vuoto di senso dimostrando, da un lato, che si può conoscere ciò che è giusto e, dall'altro lato, che si deve fare ciò che è giusto anche quando non risulti vantaggioso.

* Docente a contratto di *Teoria e tecnica della normazione e dell'interpretazione* e di *Antropologia sociale* presso il Dipartimento di Giurisprudenza, Economia e Sociologia dell'Università Magna Graecia di Catanzaro.

La domanda “che cosa devo fare?” è la questione cruciale intorno alla quale si snodano le argomentazioni di Baier. Domanda che viene riformulata in termini equivalenti: «qual è la cosa migliore da fare, moralmente parlando?». Per rispondervi, il primo capitolo intende fare chiarezza riguardo ai giudizi di valore, grazie ai quali si può individuare quale sia la *cosa migliore* da fare. I giudizi di valore vengono riscattati dalle idiosincrasie personali e dalla considerazione per cui sarebbero intraducibili in enunciati chiari e verificabili, privi oltretutto di adeguati criteri per formularli, a differenza di quanto accade per i giudizi di fatto. L'Autore è invece in grado di dimostrare il nesso esistente tra i giudizi fattuali e di valore perché gli «enunciati fattuali possono essere rilevanti per i giudizi di valore».

Ne sia prova che giudizi di valore che consistono in *comparazioni e classifiche di valore* sono ad esempio empiricamente verificabili: «A è un corridore migliore di B», «Questa non è una buona penna», «Una Parker 51 è migliore di una Waterman» rimandano alla verificabilità empirica della propria esperienza o alla valutazione di persone esperte. Ad esempio, il mio amico mi sconsiglia di comprare una penna stilografica da un ambulante che la descrive come una Parker 51, perché non ha il pennino d'oro e un corretto meccanismo di riempimento e conclude, quindi, che non è una buona penna. Egli non sta esprimendo i suoi gusti, ma sta argomentando oggettivamente circa le qualità della cosa. Ma se procederò ugualmente all'acquisto e l'uso della penna rivelerà i difetti da lui sospettati, risulterà fondata perché empiricamente dimostrata la sua valutazione (p. 63). Oppure nell'indecisione circa le migliori qualità tra una Parker 51 e una Waterman, che uno scrittore seppure appassionato non è in grado di risolvere, vi saranno certamente degli esperti in grado di dire quale sia la penna migliore.

Non è dunque vero che tutti i giudizi di valore sono questioni di opinione perché alcuni possono essere trasformati in enunciati chiari ed empiricamente verificabili. I giudizi di valore rispetto agli asserti fattuali esigono però non solo la verifica, ma anche la conferma dei criteri che *devono* essere utilizzati. Si ricorre infatti alla *tecnica della conferma* che rimanda alla finalità della natura delle cose (p. 68). Per decidere quale di due macchine presenti attualmente sul mercato sia la migliore, si dovrà confermare che, per esempio, la potenza del motore, la qualità delle rifiniture, l'armoniosità delle proporzioni, l'economicità dei consumi e i comfort garantiti siano i criteri adeguati per esprimere il giudizio. Ma se si trattasse di auto d'epoca non tutti i criteri verrebbero ad esempio confermati. Bisognerebbe individuarne altri, in ogni caso utili per formulare ancora una volta un giudizio comparativo.

Queste argomentazioni sono preparatorie della risposta alla domanda *che cosa devo fare?* La quale può essere esplicitata anche come: *qual è la cosa migliore che posso fare?* L'agente deve allora prendere in esame *i fatti* rilevanti per il caso che possano tradursi in ragioni per compiere o meno una determinata azione. Valuterà il peso delle suddette ragioni da cui conseguirà che sarà migliore l'azione supportata dalle ragioni migliori. Certi fatti e ciò che di essi pensiamo, le cosiddette "convinzioni che forniscono ragioni" (definite da Alexy anche «opinioni costitutive della riflessione» o «regole di ragione»), si traducono in corrispondenti ragioni che ci permettono di stabilire quale sia la cosa migliore da fare.

Le «convinzioni che forniscono ragioni» non sono però «mai relative ad un agente», ed è questo il punto chiave dell'argomentazione dell'Autore. Esse sono vere o false *tout court*, "non vere per me e false per te o viceversa" (p.79). Le considerazioni o le ragioni «non sono proposizioni riposte in cielo o verità

universali, bensì fatti particolari a cui, in particolari contesti, si applicano «convinzioni che forniscono ragioni» universalmente vere (o false)». Da qui la distinzione tra *spiegazione* e *giustificazione* di un certo comportamento. La prima consiste nell'individuazione delle ragioni *proprie* dell'agente nell'adottare il comportamento. La seconda nella valutazione delle ragioni *favorevoli* o *contrarie* alla luce delle quali accertare se il comportamento adottato sia il migliore. Ma tutto ciò è reso possibile dal riconoscimento dell'attitudine umana alla riflessione e alla deliberazione prima dell'azione per il semplice motivo «che siamo stati educati a farlo anche a fronte di forti impulsi contrari» (p. 94).

I capitoli dal secondo al quinto esplicitano la distinzione tra *regole di ragione individuali, sociali e regole morali* costituenti le premesse maggiori dell'argomentazione pratica. Le prime riguardano solo singole persone, l'agente stesso – e dunque sono “ragioni relative a sé” – o qualcun altro – e dunque sono “ragioni relative ad altri”. Così come possono essere a breve o a lungo termine a seconda che attengano al tempo presente, all'immediato futuro, alla vita intera o ad ampie sue fasi (pp. 95-108).

Le regole sociali vengono a loro volta distinte in *regolazioni, costumi, massime e principi, canoni, regolarità, regole procedurali*. Ma, volendo esaminare la natura delle regole sociali, tra quelle elencate sono rilevanti soltanto due dei sei significati specificati: e cioè “costumi e regolazioni” che implicano l'esistenza di *pressioni sociali* a supporto delle regole che diventano appunto sociali perché “volute e supportate dalla società”, “appartenenti allo stile di vita della società” (p. 113). Costumi e regolazioni differiscono circa il modo in cui una regola è posta in essere, si modifica e cessa di esistere. Così come divergono anche circa le modalità di applicazione, i criteri per determinare se siano buone o cattive regole nel loro

genere, ed infine per le ragioni in virtù delle quali si danno sia costumi che regolazioni. Da qui la distinzione tra consuetudini e norme giuridiche. Le prime non prevedono la formalizzazione della creazione, del mutamento e dell'abolizione normativa che nel caso delle norme giuridiche è affidato al legislatore, più precisamente al suo *fiat* che vincola necessariamente il giudice. E poi, le prime sono supportate da “forme di pressione sociale indeterminate, non formalizzate, non organizzate; [mentre] le norme giuridiche da forme di pressione sociale determinate, formalizzate e organizzate” (p. 117).

Al di fuori dello stato di natura valgono sia consuetudini che norme giuridiche, ma le leggi presentano, rispetto alle prime, il principale vantaggio di consentire di “gestire i problemi e le difficoltà che il gruppo si trova ad affrontare, in condizioni di mutamenti sociali rapidi, tramite una correzione intenzionale e immediata di certi aspetti dannosi nello stile di vita dell'intero gruppo” (p. 119). A questo punto verrebbe da pensare che le regole religiose siano simili a quelle giuridiche prevedendo nozioni simili: un Dio legislatore, giudice e sanzionatore. Tuttavia, solo il diritto è un fenomeno sociale “in ogni senso” perché l'individuo deve “imparare quali *sono* le leggi della sua società, e conformarsi a esse” e, seppure eserciti in qualità di cittadino consapevole una qualche pressione sugli organi legislativi, per il resto egli è “semplicemente soggetto al sistema giuridico vigente”. In campo religioso, seppure l'individuo riceve la religione dal suo ambiente, egli in seguito può convertirsi ad un'altra religione, non fare alcuna professione di fede o addirittura inventarsi un *credo personale*. Cosa che non sarà possibile in campo giuridico, non avendo senso l'espressione “mi sono convertito ad un sistema giuridico differente”, né affermare che la legge è “mia”, il verdetto è “mio” o la sentenza è “mia” che sarebbero espressioni eventualmente

plausibili in bocca a chi espleta specifiche funzioni istituzionalmente riconosciute.

In ambito giuridico l'autorità ultima non spetta quindi all'individuo, ma per le norme giuridiche al legislatore e per la consuetudine al gruppo sociale. In ogni caso, le regole di ragione sociali (consuetudini, leggi, buone maniere, galateo, convenzioni, tradizioni) ai fini dell'azione rappresentano delle *ragioni* a favore di un certo comportamento sociale, mentre il fatto che da esse un dato comportamento sia proibito è invece «una ragione contraria» (p. 122).

Le regole morali (V capitolo) sono quelle convinzioni morali che forniscono ragioni per l'azione. Ritenere che rubare sia sbagliato implica che non si deve rubare, e che dunque avendone l'occasione non bisogna farlo neppure quando sia vantaggioso. Il test che si impone alle regole morali è l'essere destinate *per il bene di tutti indistintamente* che si può provare attraverso la condizione di "reversibilità": cioè "la necessità che il comportamento in questione sia accettabile per una persona sia essa l'autore o il destinatario dell'atto" (p. 146). È dunque nell'interesse di tutti indistintamente, che le regole morali abbiano la prevalenza sulle preferenze individuali. Le regole morali sono così al tempo stesso descrittive e imperative. In quanto descrittive sono verificabili, in quanto imperative guidano all'azione.

Il principio di reversibilità impone poi non solo divieti, ma anche comandi in positivo con la precisazione però che ci è moralmente richiesto di fare il bene solo a coloro che necessitano effettivamente il nostro aiuto. Da qui la netta distanza dalla morale utilitaristica che richiederebbe di promuovere la massima quantità di bene nel mondo o promuovere il massimo bene del maggior numero di persone.

Nel sesto capitolo l'Autore considera decisivo il fattore sociale nella morale poiché l'agire morale presuppone proprio il vivere sociale e sarebbe pertanto impossibile in uno stato di natura. La deliberazione morale implica un'abilità che si attiva in presenza di modelli di comportamento prestabiliti e condivisi che si prestano ad essere insegnati ed appresi. Conoscere ciò che è giusto non è dunque frutto di intuizione, ma della ragione come capacità di *trovare* risposte e questa capacità presuppone la pratica. La morale non consiste dunque nell'assecondare tendenze innate nel bene e nel male come, ad esempio, essere gentili con tutti o avere istinti violenti. «Essere morali non può consistere nel seguire la natura. Se consistesse in questo, allora gli animali o i robot potrebbero essere morali, basterebbe che avessero la corretta dotazione naturale» (p. 163). Animali e computer non sono esseri morali perché incapaci di agire in senso contrario alle proprie inclinazioni e spinte: [u]n essere morale dev'essere capace di tenere sotto controllo i suoi impulsi naturali, di auto controllarsi, di fare ciò che è richiesto dalle ragioni morali che hanno più peso, anche se questo significa inibire quella che sul momento è l'inclinazione più forte» (p. 164).

Nella dimensione sociale è poi possibile distinguere tra *morali assolute* e *morali vere*. Le prime sono vere indipendentemente dalle condizioni sociali particolari per cui non subiscono alterazioni in forza di mutamenti sociali. Le seconde invece sono parte integrante dello stile di vita di gruppi determinati o determinati individui. Il volume si conclude con un settimo capitolo in cui si risponde alle due domande che erano rimaste in sottofondo: perché si deve essere morali e perché si deve seguire la ragione. Seguire la ragione significa «seguire quei suggerimenti che più verosimilmente realizzano la linea di condotta migliore in quelle circostanze» (p. 178). Attraverso la deliberazione si possono esaminare i fatti rilevanti e considerare le

ragioni in gioco. Da qui si può determinare quale condotta abbia dalla sua parte le ragioni migliori. In questa valutazione di solito si tende a massimizzare le soddisfazioni e a minimizzare le frustrazioni. Ma dal momento che una certa decisione coinvolge soddisfazioni e frustrazioni non solo personali, ma anche di altre persone, è possibile strutturare una gerarchia delle ragioni tra le quali le ragioni morali hanno il primato sulle ragioni di interesse personale quando seguire queste ultime provocherebbe “danni ad altri” (p. 185). Seguire le ragioni morali è, dunque, nell’interesse di “tutti indistintamente” (p. 190).

In questo modo, la morale non è, come si temeva all’inizio, priva di senso e respingente, ma l’inevitabile orizzonte di riferimento dell’agire, anche giuridico. Ne consegue, pertanto, che anche «le statuizioni legali sono suscettibili di critica *dal punto di vista morale*» (p. 129).